Sir

**Sisma**

**Terremoto in Croazia: mons. Puljic (presidente vescovi) “vicinanza alla sofferenza della popolazione colpita”**

29 dicembre 2020 @ 17:11

“Preghiamo il Signore, siamo partecipi alla sofferenza della gente, non siete soli”: è la prima dichiarazione del presidente della Conferenza episcopale croata e arcivescovo di Zadar, mons. Zelimir Puljic, rilasciata alla Radio cattolica croata Hkr, dopo il forte sisma che ha scosso oggi il Paese balcanico. “Tutti i croati sono vicini spiritualmente ai colpiti del terremoto, esprimo la mia vicinanza – ha aggiunto – anche ai soccorritori, ai militari, ai pompieri, i volontari, fino ai responsabili dei vari servizi”. L’arcivescovo Puljic inoltre ha dichiarato la sua solidarietà in modo particolare all’arcivescovo di Zagabria il cardinale Josip Bozanic e al vescovo di Sisak mons. Vlado Kosic, pastori delle zone più colpite. Il presule ha espresso le sue condoglianze ai familiari della ragazza morta. “Coraggio croati, non siete soli – ha concluso mons. Puljic – c’è la Provvidenza divina che segue la storia delle persone e delle nazioni e vi accompagnerà anche in questi tempi difficili”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**31 dicembre**

**Per la prima volta dopo 53 anni la Marcia della pace si farà on line**

29 dicembre 2020

Patrizia Caiffa

L’iniziativa, che doveva svolgersi a Savona la sera del 31 dicembre, è promossa da Pax Christi Italia, insieme alla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, Caritas italiana e Azione cattolica italiana. Gli eventi alternativi si svolgeranno il 30 e 31 dicembre. Ne parla al Sir don Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi Italia.

Per la prima volta dopo 53 anni la Marcia nazionale della pace di fine anno non si farà. L’iniziativa, che doveva svolgersi a Savona la sera del 31 dicembre, è promossa da Pax Christi Italia, insieme alla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, Caritas italiana e Azione cattolica italiana. Anche il tradizionale appuntamento ecclesiale, che coinvolgeva ogni anno centinaia e a volte migliaia di persone, dovrà fare i conti con l’emergenza sanitaria e ripiegare sugli appuntamenti on line. Il primo si terrà il 30 dicembre alle 18, con gli interventi dei vescovi monsignor Filippo Santoro, presidente della Commissione Cei per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia. Ci saranno poi testimonianze sull’Iraq – in vista del viaggio del Papa dal 5 all’8 marzo 2021 – e sulle armi nucleari. Il 30 sera, alle 21 andrà in onda su Tv2000 il rosario da Altamura con mons. Ricchiuti. Il 31 sera, alle 22.30 ci sarà una “marcia virtuale” trasmessa sulla pagina Facebook di Pax Christi e vedrà come protagonista monsignor Luigi Bettazzi, il 97enne vescovo emerito di Ivrea, memoria storica dell’iniziativa perché ha partecipato a tutte le edizioni della marcia. Il filo conduttore, ovviamente, sarà il messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale della pace, che si celebra il 1° gennaio 2021 sul tema: “La cultura della cura come percorso di pace”.

Adattarsi ai cambiamenti. “Il tempo che viviamo ci chiede di prendere atto della situazione e adattarci a certi cambiamenti”, afferma al Sir don Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi, reduce da 40 giorni in isolamento per aver contratto il Covid-19. “Mi sono sentito come un monaco 2.0”, scherza, spiegando “che rinunciare alla Marcia è una piccola cosa pensando alle fatiche di questi tempi. Vogliamo ricordare che il futuro è nel prendersi cura di chi soffre. Certo ci mancherà ritrovarci come persone, il calore umano non è sostituibile. Ma la situazione è questa e si va avanti con la passione di sempre”. Secondo il coordinatore di Pax Christi il linguaggio del giornalismo e della politica, che descrivono l’emergenza sanitaria come una guerra, è sbagliato e può ingenerare confusione: “Le guerre sono fatte per uccidere, ora siamo impegnati per salvare vite”.

La Marcia si è svolta per la prima volta a Sotto il Monte nel 1968, per contrastare la cultura consumista ed edonistica legata alla fine dell’anno e puntare l’attenzione invece sull’importanza di impegnarsi concretamente per la costruzione della pace. Oggi come allora si parla ancora del pericolo delle testate nucleari – da ricordare che l’Italia ospita una settantina di testate nucleari made in Usa sul suo territorio e altre ne arriveranno -, dell’urgenza di riconvertire la produzione di armamenti in altre attività e di smettere di esportare armi a Paesi in guerra o che violano i diritti umani, come l’Egitto o lo Yemen.

Ascoltare Papa Francesco. Basterebbe solo che i governi ascoltassero Papa Francesco, che ha rilanciato ancora un volta nel suo Messaggio per la Pace l’invito a destinare i soldi per le armi ad un Fondo per combattere la fame nel mondo. Nei mesi scorsi aveva invitato invece a finanziare le strutture sanitarie. Altrimenti, osserva don Sacco, “a furia di fare tagli alla sanità subentra il guadagno e la salute delle persone non ha più valore”. “Il rischio – prosegue – è che la voce del Papa su questi temi rimanga isolata, anche all’interno della Chiesa, senza rendersi conto di quanto la pace sia importante per tutti”. “Bisogna avere il suo sguardo dal respiro ampio che si prende cura di tutti – osserva –, dei poveri, dei migranti, del creato, di chi soffre in ogni angolo della terra. Senza questo spirito della cura prende piede l’individualismo, il razzismo, la xenofobia. E già lo stiamo constatando”. Purtroppo, conclude don Sacco, “sono temi tabù perché dietro c’è un grande business. Se prevalgono il denaro e gli interessi non prevale la cura. Denunciare queste situazioni è nostro dovere, significa dare gambe concrete alla pace. Altrimenti diventano solo pie esortazioni”.

Il Trattato contro le armi nucleari. Oltre agli eventi di fine l’anno un appuntamento clou per Pax Christi Italia, organizzato insieme alla Rete italiana per la pace e il disarmo, sarà il 22 gennaio 2021, quando entrerà in vigore il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari, dopo la ratifica di almeno 50 Stati. È stato adottato da una conferenza delle Nazioni Unite il 7 luglio 2017 e aperto alla firma a New York il 20 settembre 2017. Una vittoria della galassia pacifista che spera di veder realizzati ideali più grandi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Famiglia**

**Assegno unico: De Palo (Forum), “risultato importante ma non servirà a far ripartire la natalità. Utilizzare i soldi del Recovery Fund per costruire l’Italia di domani”**

29 dicembre 2020 @ 14:32

“Il risultato è sicuramente importante perché finalmente si supera la logica del bonus ,che ha contraddistinto in questi ultimi anni le politiche familiari, e apre a una dinamica certamente più strutturale”. Lo ha detto al Sir Gianluigi De Palo, presidente del Forum delle associazioni familiari, commentando l’assegno unico per le famiglie previsto dalla legge di Bilancio 2021, e destinato a chi ha figli fino a 21 anni, con un importo di 200-250 euro al mese all’incirca. Tuttavia, per De Palo, “come sostenuto anche dall’Ufficio parlamentare di Bilancio, per andare a fare una misura che andasse a impattare pienamente sulla vita delle famiglia, servivano più risorse. Si stima circa dieci miliardi e per il momento si parla di sei o sette. Questa è un po’ un’incognita, ma per ora è necessario partire. Tempo per migliorare le cose in corso d’opera c’è sempre e il Forum monitorerà e ‘romperà le scatole’, se necessario. Per il momento possiamo dire che è un ottimo primo passo, ma festeggeremo quando tutto diventerà concreto, ovvero luglio”. Secondo il presidente del Forum, questa misura “aiuta in un certo senso a riequilibrare la ‘discriminazione fiscale’ verso le famiglie, perché pagano le tasse non in base alla composizione familiare ma secondo il reddito percepito. Non viene quindi preso in considerazione il numero dei figli”. “L’assegno unico – ha messo però in guardia De Palo – non farà comunque ripartire la natalità, che è la vera questione sociale del Paese, perché senza figli non c’è consumo, non ci sono imprese, crolla il sistema sanitario unitamente a quello pensionistico. Per far ripartire la natalità si devono utilizzare i 209 miliardi del Recovery Fund per un piano specifico per la natalità. Non avremo altre occasioni perché non capiterà più di poter utilizzare in anticipo una somma così ingente per costruire l’Italia di domani”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

Vaccino Covid, sugli acquisti della Germania è intervenuta l’Ue. Per l’Italia 13,5 milioni di dosi in più

Dopo che la Germania ha acquistato 30 milioni di dosi del vaccino anti-Covid Pfizer—BioNTech, gli Stati della Ue hanno protestato con Bruxelles. La presidente della commissione von der Leyen: per tutta Europa altri 100 milioni di fiale

di Lorenzo Salvia

Un giallo che ricorda i tempi della Guerra fredda. C’è stato un momento, ieri mattina, in cui siamo arrivati a un passo dall’incidente diplomatico. Se non di più. Il governo italiano stava pensando di protestare formalmente con la Germania, per la scelta di acquistare 30 milioni di dosi del vaccino anti Covid prodotto dalla Pfizer-BioNTech. Una decisione che rischiava di far saltare il principio di solidarietà tra i Paesi europei, costruito faticosamente con gli acquisti centralizzati da parte di Bruxelles, da dividere poi tra gli Stati membri. Una linea sempre predicata a favore di telecamere ma poi spesso sacrificata al primo refolo di interesse nazionale.

L’incidente alla fine non c’è stato. Ma le proteste dell’Italia, assieme a quelle di molti altri Paesi europei, sono arrivate alla commissione europea. E forse le nostre sono state più accese di altre.

Se la corsa al vaccino si trasformasse davvero in un liberi tutti e ognuno per sé, per l’Italia sarebbe un disastro. È vero che il governo sarebbe pronto a seguire la stessa strada imboccata dalla Germania, con accordi separati che portino dosi aggiuntive rispetto ai 202 milioni già opzionati via Bruxelles. Ma è vero anche che la dote aggiuntiva della Germania può contare sul fatto che un ramo di Pfizer—BioNTech è tedesco. Mentre l’Italia, almeno per ora, non ha aziende nazionali che producano il vaccino.

Ma nel primo pomeriggio arriva il colpo di scena. Anzi, la toppa. A parlare è la presidente della commissione europea Ursula von der Leyen, non a caso tedesca: «Abbiamo deciso di prendere altre 100 milioni di dosi aggiuntive del vaccino Pfizer-BioNTech, già in uso. Avremo quindi 300 milioni di dosi di questo vaccino, che è stato valutato sicuro ed efficace. Altri vaccini seguiranno».

Non solo. Perché poche ore dopo un portavoce della commissione dice che «per quanto ne sappiamo nessuno si è assicurato dosi addizionali fuori dall’accordo Ue».

Cosa è successo, allora? Versione buonista, la Germania si sarebbe portata avanti, bruciando l’annuncio della commissione perché quei 30 milioni, in realtà 27, rientrano nel nuovo accordo europeo. Oppure, versione a telecamere spente, la commissione è intervenuta per evitare che la fuga in avanti della Germania facesse saltare tutto. In realtà la quota tedesca sui 100 milioni aggiuntivi annunciati da Von der Leyen sarebbe più bassa: circa 20 milioni contro i 30 che hanno fatto esplodere il caso. Ma in ogni toppa i segni della cucitura restano visibili. Mancano solo lo spionaggio e il controspionaggio. E non è detto che non ci siano stati.

Germania oppure no, per l’Italia resta la necessità di accelerare sulle forniture. Tra stanotte e domattina, dopo l’ultima modifica del calendario da parte di Pfizer-BioNTech, dovrebbero arrivare altre 470 mila dosi nei 203 siti attivi per ora. Nelle quattro settimane di gennaio la media dovrebbe restare quella, 470 mila dosi. Resta il nodo degli altri vaccini. Per AstraZeneca le notizie non sono positive visto che Ema, l’ente regolatorio europeo, ha confermato che il via libera non arriverà entro gennaio. Noi ne abbiamo opzionato 40,38 milioni di dosi.

Il 6 gennaio, invece, dovrebbe arrivare il via libera per Moderna. Abbiamo opzionato 10,7 milioni di dosi e, proprio per compensare in parte il ritardo di AstraZeneca, abbiamo chiesto di raddoppiarle. Due buone notizie arrivano invece sul vaccino Pfizer-BioNTech, l’unico utilizzabile al momento. Intanto i 13,5 milioni di dosi aggiuntive, la fetta italiana dei 100 milioni annunciati ieri da Von der Leyen. Non solo. Il fatto che in ogni fiala ci siano non 5 ma 6 dosi significa che potremo avere5.313.940 dosi aggiuntive. Il 20% in più rispetto alle previsioni. Le sei dosi, però, possono essere estratte solo con le siringhe di precisione, le famose luer lock raccomandate dalla stessa Pfizer. Le stesse che ha scelto di acquistare il commissario Domenico Arcuri, a suo tempo contestato visto che sono più costose di quelle normali, scelte da altri Paesi, che però consentono di estrarre solo cinque dosi. Per le siringhe più costose abbiamo speso 1,7 milioni in più. Ma le dosi aggiuntive ci consentono di risparmiare 63 milioni. A conti fatti, conviene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I grandi temi che la Chiesa**

**ha pensato di non vedere**

di Ernesto Galli della Loggia | 29 dicembre 2020

Si parla poco della condizione di declino e di crisi gravissima che il Cristianesimo sembra conoscere attualmente

È opinione diffusa che l’attuale pontificato si caratterizzerebbe per un indirizzo audacemente innovativo, si dice addirittura rivoluzionario. A causa vuoi di una pastorale tutta rivolta alle grandi questioni mondiali dell’ecologia e della giustizia economica tra le nazioni, vuoi di una straordinaria e quasi indiscriminata apertura alle diversità culturali, al dialogo tra le fedi, alla «carità». È però singolare che a questa proiezione del pontificato verso il mondo, e all’attivismo indefesso con cui essa viene alimentata, corrispondano tuttavia un silenzio e una mancanza pressoché assoluta di riflessioni e di iniziative sulla condizione generale che il mondo stesso riserva oggi alla fede cristiana e alla Chiesa stessa.

Una condizione di crisi gravissima. Nell’intero emisfero settentrionale del pianeta il Cristianesimo sembra conoscere, infatti, un tale declino da far pensare che esso stia addirittura sul punto di spegnersi. Lo mostra al semplice sguardo la quantità di edifici religiosi che in tutti Paesi europei hanno chiuso i battenti. Specialmente le chiese, trasformate in gran numero in supermercati, sale bingo o centri commerciali. Ma lo indicano in modo ancor più pregnante due fatti decisivi. Innanzi tutto la sparizione di ogni residuo di quella che un tempo era la Cristianità intesa come fatto pubblico, cioè come connessione tra istituzioni religiose e istituzioni politiche che per secoli ha caratterizzato tutti i regimi europei, ancora in sostanza sul modello dell’Impero romano. In secondo luogo, il fatto che ormai non rimane quasi più traccia di quel «compromesso cristiano-borghese» instauratosi dopo la Rivoluzione francese che fino a qualche decennio fa era tipico di tutte le classi dirigenti euro-occidentali. Un compromesso in forza del quale, pur laicizzandosi e modernizzandosi, esse erano però rimaste legate in qualche modo all’antica fede. Da tempo, invece, nei loro modelli di vita, nell’educazione dei figli, nell’autocoscienza di sé, nei loro valori pubblici, le élite delle società sviluppate appaiono virtualmente scristianizzate. E inevitabilmente il resto della società segue il loro esempio.

Ora, di fronte a questa gigantesca frattura storica — che oggi si manifesta in tutta la sua straordinaria ampiezza ma che nell’ultimo mezzo secolo non ha mancato di sollecitare le alte e tormentate riflessioni del magistero, da papa Montini a papa Ratzinger — appare davvero singolare il silenzio non solo dell’attuale Pontefice ma dell’insieme della gerarchia. L’attenzione e l’iniziativa dell’uno e dell’altra non sembrano attratte neppure da altre due questioni di enorme portata ormai arrivate drammaticamente al pettine. Tali, a me pare, da obbligare la Chiesa a mettere in discussione di fatto la propria intera vicenda identitaria, a riformularne gli esiti in misura radicale.

La prima di tali questioni è quella della democrazia. È vero naturalmente che la Chiesa non può essere una democrazia perché Dio non può essere messo ai voti. La democrazia però non è solo questione di voti. È anche — anzi soprattutto — una questione di diritti. Innanzi tutto di quei diritti della persona alla cui origine c’è il Cristianesimo e sui quali da decenni non a caso insiste in ogni occasione il magistero della Chiesa stessa. Ma allora la domanda ovvia che si pone è la seguente: come può essere compatibile con la tutela di tali diritti della persona il tipo di potere che esercita il Papa sul suo Stato e sull’istituzione ecclesiastica — un potere assoluto e incontrollato, arbitrario nel più vero senso della parola? Com’è compatibile ad esempio il diritto di ogni persona a conoscere le accuse che gli vengono mosse, a conoscerne i motivi, ad avere un giusto processo da parte di giudici indipendenti, con la sorte riservata al cardinale Becciu, il quale, spogliato dal Papa di alcune importanti prerogative legate alla sua carica senza nulla sapere dei motivi, in teoria aspetta giustizia — si noti il paradosso — da giudici nominati e revocabili ad nutumdal Papa stesso? Come si può chiedere al mondo di essere giusto, mi chiedo, se in casa propria le regole della giustizia sono queste? E d’altra parte, che in quella casa ci sia un problema vero di democrazia non è forse testimoniato anche dal fatto che ancora oggi in seguito a un episodio come quello appena detto (ma anche a mille altri) nessuno osi dire pubblicamente nulla? Sollevare qualche dubbio? Chiedere, Dio non voglia, qualche spiegazione? O l’obbligo democratico alla trasparenza tante volte invocato vale solo per gli altri?

Né si tratta solo di questo. Finora, infatti, a far da contrappeso alla natura autocratica del potere papale è stato il carattere elettivo della carica. Incontrollatamente elettivo, bisogna aggiungere: grazie al quale, quindi, a un Papa di un certo orientamento era possibilissimo (come infatti è accaduto quasi sempre) che succedesse un Papa di un orientamento affatto diverso. Ora invece, con la nomina da parte dell’attuale Pontefice di un sempre maggior numero di cardinali in tutto e per tutto a lui omogenei, minaccia di nascere di fatto al vertice dell’istituzione un vero e proprio «partito del Papa», detentore della maggioranza nel conclave. Grazie al quale al Papa regnante stesso diviene perciò possibile scegliere il proprio successore o perlomeno influenzarne in modo decisivo l’elezione. Determinando così il passaggio da un’autocrazia dalla titolarità incontrollata a una autocrazia dalla titolarità designata.

Infine, al problema della democrazia si ricollega direttamente pure la seconda delle grandi questioni arrivate al pettine che oggi interrogano la Chiesa e la sua storia: la questione del ruolo delle donne all’interno dell’istituzione ecclesiastica. O per dire meglio la questione della loro assoluta, continua, esclusione da qualsiasi ruolo significativo. Non mi riferisco al sacerdozio femminile. Mi riferisco al potere, alle cariche, che so, di presidente dello Ior, di governatore dello Stato, di nunzio o di segretario di Stato: che a mia conoscenza nessun passo dei Vangeli prescrive debbano essere affidate a uomini anziché a donne. Ma che la Chiesa invece continua imperterrita a credere un esclusivo monopolio maschile. Mi chiedo come possa immaginare di avere un qualsiasi futuro un’istituzione che nel mondo di oggi si muove in questo modo. Mostrando cioè una mancanza di senso storico che ricorda tristemente la vana battaglia che la stessa Chiesa cattolica ingaggiò per oltre un secolo contro i principi liberali. Oltre tutto — ancora una volta, come allora — smentendo in tal modo l’ispirazione più luminosa della propria storia e la testimonianza più straordinaria del proprio fondatore.

Ma se le cose stanno così, mi risulta allora abbastanza incomprensibile come possa essere definito innovativo, progressista o addirittura rivoluzionario, papa Francesco. Il quale esercita il suo potere al modo che ho detto e circa tutte le questioni e i problemi fin qui enumerati è convinto evidentemente che essi non esistano, o comunque che non meritino la sua attenzione. Per quel che conta la mia opinione, ho il sospetto che la sua via non porti lontano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**Il vento del nuovo anno**

Non è scontato che l’Italia esca presto e bene dall’emergenza. Forse anche per questo la solidarietà politica tra i partiti di maggioranza è scesa sotto zero. E il 2021 ci riserva la concreta prospettiva di una crisi di governo

di Antonio Polito

L’opposizione confida nella «legge» di Tocqueville. Il pensatore francese sosteneva che un popolo può sopportare a lungo e senza lamentarsi condizioni difficili e restrizioni della libertà, ma «le rifiuta violentemente non appena se ne alleggerisca il peso». Nei tempi duri il malcontento si accumula, però difficilmente si traduce in azione politica, perché prevale la paura di star peggio. Ma quando

si esce dall’emergenza, e le cose migliorano, ecco che c’è lo spazio per chiedere di più e provare un cambiamento. Una delle tante conferme storiche di questa legge è la vicenda di Winston Churchill: vinse la guerra e perse le elezioni, poiché gli inglesi preferirono voltar pagina dopo tutto «il sudore, le lacrime e il sangue» che lo sforzo bellico aveva imposto.

È probabile che anche da noi la fine della pandemia porti a un cambiamento radicale negli orientamenti dell’elettorato. È del resto già successo che durante una crisi la gente preferisca la sinistra, nella convinzione che sia più generosa nell’uso del denaro pubblico, ma per la ripresa si rivolga a destra, sperando in meno vincoli e più libertà all’iniziativa privata. Però la fine della pandemia è ancora lontana. L’anno nuovo può portare grandi novità politiche, ma intanto si apre con un più tradizionale lockdown. Siamo ancora immersi nella seconda ondata, e non sappiamo se ce ne sarà una terza; se basterà il vaccino e quando arriverà la nostra dose; se e quando riapriranno le scuole dei nostri figli. Abbiamo altro a cui pensare insomma, prima della politica. Per questo i partiti si muovono un po’ al buio. Fanno giochi di palazzo ma col fiato sospeso, aspettando di capire dove andrà il Paese, da che parte tirerà il vento del 2021. Così il governo un po’ alla volta si indebolisce, ma l’alternativa resta avvolta nella nebbia. Eppure questo «grande stallo», invece di stabilizzare la situazione, manda in fibrillazione la maggioranza. La ragione è semplice: anche da quella parte conoscono, e temono, l’effetto Churchill.

Le strategie per evitarlo sono molte e diverse, spesso anche in conflitto tra loro, ma convergono tutte su un obiettivo: ristrutturare l’offerta politica del centrosinistra, così che quando l’emergenza finisca sia pronto qualcosa che sembri nuovo. Il materiale a disposizione non è abbondante, e i voti nemmeno, dunque bisogna lavorare con la fantasia. Gli ingredienti sul piatto sono tre: una nuova alleanza politica, un nuovo sistema elettorale, un nuovo Presidente della Repubblica.

Ognuno si muove a modo suo. Renzi fa il Ghino di Tacco, scuotendo l’albero per cambiare governo (ma con l’apprezzabile scelta di far leva sui contenuti: più o meno gli stessi che fino a un mese fa sbandierava il Pd). Gli eredi della tradizione togliattiana, come Bettini, puntano a far nascere intorno al premier un nuovo partito che dia più spazio coalizionale al Pd (non sarebbe la prima volta, anche D’Alema curò il parto elettorale di Dini nel 1996). Conte e Franceschini, figli e figliastri della tradizione democristiana, contano invece sul fatto che il potere logora chi non ce l’ha: o con un estenuante temporeggiamento moroteo nel caso del premier pugliese, o con una tessitura squisitamente dorotea per il ministro ferrarese, un domino di «alleanze matrimoniali» con i Cinquestelle che parte dalla scelta dei candidati sindaci nelle cinque grandi città al voto in primavera, per arrivare fino al prossimo inquilino del Quirinale da eleggere tra un anno.

Ma tutte queste manovre hanno una loro debolezza intrinseca: e sta nel fatto che Conte non è Churchill. Non solo nel senso che non ha ancora vinto la guerra, ma che potrebbe anche perderla. A ben guardare, l’anno che sta per aprirsi rischia infatti di essere una prova troppo dura per questo governo. Il debito è cresciuto a dismisura, e per quanto Conte ripeta che finanziarsi non è un problema, ben 88 miliardi dei 127 di prestiti europei saranno destinati a vecchi progetti per sostituire finanziamenti nazionali e non indebitarsi ancora: il che ridurrà di molto la potenza di fuoco della «ripresa». La governance necessaria per gestire questi soldi è ancora un mistero avvolto in un enigma. Né gli italiani né l’Europa sembrano avere alcuna fiducia nella capacità di spesa della nostra burocrazia, e il rischio di sperperare soldi destinati agli investimenti in incentivi e sussidi è molto elevato, come ha paventato ieri il commissario Gentiloni in un’intervista a Repubblica. D’altra parte si è visto nell’ultima Finanziaria, approvata in fretta e furia, quanto il partito della spesa pubblica sia in preda a una vera e propria «euforia da deficit», al punto di sparpagliare altri 24,6 miliardi in interessi corporativi, operazioni di consenso e vere e proprie mance, come ha spietatamente spiegato ieri Sabino Cassese sul Corriere, così portando il disavanzo al 10,8% e il debito al 158%.

Che l’Italia esca presto e bene da questa emergenza è insomma tutt’altro che scontato. Pur essendoci entrata prima e peggio di tanti altri. Forse anche per questo la solidarietà politica tra i partiti di maggioranza è scesa sotto zero. Se si seguono i dibattiti parlamentari si vedrà che ogni gruppo applaude solo la dichiarazione di voto del suo rappresentante. Così il 2021 ci riserva la concreta prospettiva di una crisi di governo. O «pilotata» a gennaio, verso un nuovo Conte rimpastato (magari con aggiunta di un gruppetto di «responsabili» selezionati tra transfughi ed eletti all’estero, nella migliore tradizione del trasformismo italico). O «non pilotata» a luglio, quando il «semestre bianco» eliminerà del tutto il rischio di elezioni anticipate.

Un anno fa il premier Conte fu protagonista di un infortunio, pronosticando che il 2020 sarebbe stato un «anno bellissimo». Neanche per il prossimo siamo messi bene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il sisma del 28 dicembre**

**Terremoto in Croazia, 7 morti e decine di feriti: «Sembra un bombardamento» Paura fino in Italia**

Una scossa di magnitudo 6.4, con epicentro vicino a Zagabria, ha colpito la nazione e in particolare la città di Petrinja, ridotta in macerie. «Sembra Hiroshima», dice il sindaco

di Francesco Battistini

«Sta jos, Zoki? Sta jos?». Cos’altro, Zoki, cos’altro deve succedere ancora? La faccia impolverata dalla paura, le mani che hanno scavato e nulla trovato fra le pietre lungo la riva del Kupa, un uomo esausto s’avvicina a Zoran «Zoki» Milanovic, il presidente. La scorta lo lascia fare. Dire. Imprecare. Non abbracciare, perché le scosse del virus ci tolgono la consolazione in qualunque tragedia, e il terremoto non fa eccezione. Intorno, c’è quel che resta di Petrinja e del terrore del sisma più violento che si ricordi in Croazia negli ultimi 140 anni, forse uguale solo al disastro che distrusse mezza Zagabria a fine ‘800, vai a saperlo. «È come Hiroshima», mormora stordito Darinko Dumbovic, il sindaco della cittadina, che ai tempi dell’atomica non era neanche nato. «Sembra d’essere a Grozny», scuote la testa il presidente croato, che in Cecenia ci andò quand’era ambasciatore di Tudjman e ne rivede la distruzione. Milanovic cammina fra le macchine schiacciate, i tetti rovesciati, le sirene sgomente. Non era ancora cominciato quest’orrendo 2020 e Zoki veniva a Petrinja, dove le bombe degli anni 90 colpirono duro, a fare comizi e a chiedere il voto dei 25 mila abitanti e a promettere che «la guerra è finita», che la Croazia avrebbe finalmente dimenticato i tanti fantasmi e le troppe morti.

**Città distrutta**

Invece: prima è piombata la pandemia, su un Paese di quattro milioni d’abitanti che sta mietendo 90 vittime al giorno; ieri alle 12.19 questa magnitudo 6,4, profondità 10 chilometri, potenzialmente dagli effetti trenta volte peggiori (dicono i sismologi tedeschi) della scossa che lo scorso marzo aveva già spaccato i muri, spaventato tutti e spinto a un solidale applauso d’incoraggiamento perfino i serbi di Belgrado e i bosniaci di Sarajevo. Agli zagabresi, questo sisma di dicembre va meno peggio che in primavera: un po’ di case crepate, ascensori come trappole, il Parlamento evacuato, panico. Ma la piccola Petrinja, no: la roccaforte del re Petar, la capitale dei salami, la serra dei tigli napoleonici è mezza devastata e mezza inabitabile. Un cumulo di pietre, come profetizzavano i Romani che la fondarono. S’aprono i sotterranei dello stadio, si riscalda il palasport per farci dormire subito 500 sfollati, trecento soldati frugano con le ruspe e ogni ora si trova un cadavere: una bambina, poi un ventenne con suo padre, quindi una ragazza di Glina, il numero delle sette vittime appaiato a un «finora» e a un pianto senza fine... Con quell’uomo che guarda il suo presidente, esausto come lui: sta jos, Zoki?

**«Sembra di stare su una barca»**

La paura ha gli occhi grandi, dicono i vecchi della Banovina, e stavolta si sono davvero spalancati. Il grande bang arriva all’ora di pranzo, «sembrava di stare su una barca», la gente che scappa in strada, i tg della mezza interrotti per le scosse e gli speaker impietriti, il tremolio sentito in dodici Paesi europei, lungo l’Adriatico e fino a Napoli. È da un po’ che si barcolla in questa parte d’Europa, una cinquantina di volte negli ultimi mesi, e anche il Veneto s’allarma quattro ore dopo quando tocca al Veronese, magnitudo 4,4. «Sapevamo d’essere in uno sciame sismico — racconta il sindaco Dumbovic — ma questa botta non ce l’aspettavamo». L’organizzazione dei soccorsi non è rapidissima e al governo croato arrivano offerte d’aiuto dai vicini, serbi compresi. L’emergenza è anche per la sicurezza della vecchia centrale nucleare di Krsko, sempre contestata proprio perché costruita in zona sismica, una struttura anni 80 a cento chilometri dall’Italia, condivisa con gli sloveni e chiusa per prudenza: da sempre solo a sentirne il nome, che sembra il suono d’una mitragliata, a Zagabria e a Lubiana si preoccupano.

**Venti scosse d’assestamento**

Si trema tutto il giorno. Venti scosse d’assestamento, telefoni in tilt, un blackout in ogni dove della regione, l’asilo crollato, le chiese a pezzi. L’ospedale di Sisak rimane in piedi solo nel padiglione centrale e al reparto di ginecologia: i pazienti ricoverati per il Covid vengono portati in altre terapie intensive. Una donna è salva dopo quattro ore sotto le macerie, grazie ai cani da catastrofe. Precipita un operaio che aggiusta un tetto ed è vivo, miracolo, per raccontare che nel suo paesino «nove case su dieci non ci sono più».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gran Bretagna, via libera al vaccino AstraZeneca. Ieri la frenata da parte dell'Ema**

dal nostro corrispondente Antonello Guerrera

Il sì è arrivato dall'agenzia di regolamentazione del Regno Unito. Il premier Johnson: "Trionfo per la scienza britannica"

30 Dicembre 2020

LONDRA - Il Regno Unito ha approvato stamattina il vaccino di Oxford e AstraZeneca contro il coronavirus, dopo quello di Pfizer e BioNTech. Lo confermano il ministero della Salute britannico e la multinazionale farmaceutica. Londra ha già prenotato ben 100 milioni di dosi di questo vaccino, che si aggiungono alle 50 milioni di Pfizer, e la somministrazione dovrebbe partire con l’anno nuovo, probabilmente il 4 gennaio. Entro febbraio dunque, insieme al vaccino di Pfizer già somministrato da inizio dicembre, circa 14 milioni di residenti in Regno Unito saranno vaccinati, secondo le stime di Whitehall. “Il governo ha accettato le raccomandazioni dell’agenzia del farmaco britannica Mhra”, dice un portavoce del ministero della Salute britannico, “il processo di approvazione è stato rigoroso e rispettoso dei più alti standard di qualità, sicurezza ed efficacia”.

La notizia dell’approvazione arriva proprio il giorno dopo in cui l’Ema, l’agenzia del farmaco europea, ha invece dichiarato che l’approvazione dell’Ue per il vaccino di Oxford è più lontana del previsto, si parla di almeno gennaio 2021 inoltrato, in quanto non avrebbe ricevuto dati sufficienti da AstraZeneca. Invece, questi sono stati reputati puntuali e pertinenti dall’agenzia del farmaco britannica che, come con Pfizer mediante una procedura accelerata, ha approvato il vaccino prima di tutti gli altri Paesi. Il Regno Unito ha già acquistato 100 milioni di dosi del vaccino di Oxford, oltre alle 50 milioni di Pfizer. Potenzialmente dunque avrebbe già dosi per vaccinare 75 milioni di persone, su una popolazione ufficiale di 67 milioni. Di questo passo, si calcola che entro l’estate tutti i residenti potranno essere vaccinati contro il coronavirus, con quello di Oxford o Pfizer. In più, il governo britannico ha acquistato anche 5 milioni di dosi da Moderna, altro vaccino approvato dall’agenzia del farmaco americana Fda.

“È un giorno fantastico e il trionfo della scienza britannica”, esulta su Twitter il primo ministro britannico Boris Johnson, “ora continueremo a vaccinare quante più persone, il più rapidamente possibile”. “È il momento di celebrare l’innovazione britannica” aggiunge il ministro della Salute Matt Hancock, “questo vaccino sarà disponibile a basso costo non solo nel Regno Unito ma in tutto il mondo, questo grazie all’incredibile lavoro degli scienziati di Oxford e AstraZeneca. È una storia di successo britannica. Abbiamo una nuova speranza contro il Covid adesso, ma non dobbiamo mollare adesso: bisogna rispettare le norme e le restrizioni anti Coronavirus”. Mentre per Pascal Soriot, l’amministratore delegato di AstraZeneca, “questo vaccino è efficace, ben tollerato, semplice da trasportare e utilizzare e lo produrremo no profit, senza realizzare profitti. Voglio ringraziare le decine di migliaia di volontari che hanno partecipato a questo grande progetto.

Come per il vaccino di Pfizer, nel Regno Unito si partirà dalle fasce di popolazione più anziane, vulnerabili ed esposte, come i medici e gli operatori sanitari. Il vaccino di Oxford, sviluppato in collaborazione con la Irbm di Pomezia, necessita anch’esso di due dosi, ma distanziate fino a dodici settimane, invece delle tre di Pfizer, quindi i tempi di immunizzazione in teoria sono più lunghi. Ma il vaccino di Oxford ha un vantaggio: è molto più economico e soprattutto facile da conservare, rispetto ai -80 gradi necessari a Pfizer, perché può restare in un frigorifero normale per almeno sei mesi.

Inizialmente c’era stata qualche riserva sul vaccino di Oxford perché l’efficacia media veniva data al 70% e successivamente si è scoperto che quella massima - al 90% - veniva raggiunta somministrando prima una mezza dose del vaccino e poi una intera, tra l’altro risultato raggiunto per errore durante la sperimentazione. Ma ulteriori test, secondo l’ad Soriot, hanno confermato che l’efficacia del vaccino di Oxford “è pari a quella di Pfizer e Moderna, oltre il 90%”, ha detto pochi giorni fa al Sunday Times. Non è chiaro se alla fine verranno somministrate la mezza dose e poi quella intera anche alla popolazione. Si attendono dettagli da AstraZeneca e dal ministero della Salute britannico.

La notizia era attesa da giorni in Regno Unito e rappresenta sicuramente una svolta, visto che l’epidemia qui sta dilagando nuovamente: solo ieri sono stati registrati oltre 53mila nuovi casi di Coronavirus (su 500mila test), segno che la nuova "variante inglese" del virus, più contagiosa, sta penetrando nella società e difatti gli ospedali sono in allerta massima: i ricoverati per Covid hanno già superato il picco di aprile e ieri la Sanità britannica mandava messaggini alla popolazione esortando tutti a evitare di andare al pronto soccorso o in ospedale a causa di un flusso enorme di pazienti. Segno che, di questo passo, il sistema sanitario potrebbe presto essere a rischio collasso.

A differenza di quello di Pfizer a tecnologia Rna, il vaccino di Oxford AZD1222 deriva dall’adenovirus, un virus blando tipico degli scimpanzé, ma geneticamente modificato in modo da portare con sé una parte del coronavirus e, una volta immesso nell’essere umano, di sviluppare una risposta immunitaria preventiva nell’organismo affinché riconosca il Covid-19 e possa sconfiggerlo Nello specifico, il coronavirus è “rivestito" da proteine “appuntite” (spike), essenziali nel penetrare e infettare le cellule umane. Il vaccino di Oxford incorporerebbe solo questa parte esterna del Covid-19, senza il resto del virus, affinché, una volta che il vaccino sia stato immesso nell’organismo, quest'ultimo impari a riconoscere le proteine “spike” e quindi a difendersi preventivamente grazie a una reazione immunitaria che impedisca alle proteine “appuntite” del virus di entrare in azione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Terremoto in Croazia: scossa di magnitudo 6.4 vicino a Zagabria. Sette morti e decine di feriti . Paura in Italia nelle regioni adriatiche**

Sono crollati diversi edifici. Distrutto il centro della città Petrinja, danni gravi in un asilo e in un ospedale. Per precauzione è stata fermata la centrale nucleare di Krsko in Slovenia. Il sisma è stato avvertito anche nel nostro Paese, da Bolzano fino a Napoli

29 Dicembre 2020

ZAGABRIA - Forte terremoto in Croazia. Alle 12.20 è stata registrata una scossa di magnitudo 6.4: l'epicentro 44 chilometri a sud-est di Zagabria, a una profondità di 10 chilometri. I media regionali parlano di gravi danni a Petrinja - che ha 25 mila abitanti - con il centro distrutto, edifici crollati, almeno sette le vittime fra cui una ragazzina di 12 anni.

I feriti sono decine, alcuni dei quali gravi. Interrotta l'elettricità e le linee telefoniche. Terrore e blackout a Zagabria, mentre per precauzione è stata fermata la centrale nucleare di Krsko in Slovenia. Alla scossa principale ne sono seguite di minori, la più forte delle quali è stata alle 13.34 di magnitudo 4.5, con epicentro a 14 chilometri da Sisak, non lontano da Petrinja.

"Le prime scene di Petrinja sono davvero drammatiche, ci sono molte macerie", si legge sul sito web di Radio Sarajevo. In un tweet la Croce Rossa Croata, intervenuta per i soccorsi, parla di "situazione molto grave". All'emittente 24 Sata, il sindaco di Petrinja, Darinko Dumbovic, ha riferito che metà della città è distrutta. "È terribile - ha detto - ci sono morti e feriti, abbiamo visto una bambina morta in una piazza, il centro è distrutto. È un disastro". Il governo ha subito mobilitato l'esercito, inviando nella città colpita un primo contingente di 300 militari.

A Zagabria la scossa ha causato danni all'edificio del governo centrale. Nel darne notizia, i media locali hanno detto che il premier Andrej Plenkovic e gli altri membri del governo sono stati evacuati. Plenkovic è partito subito dopo per Petrinja. In visita alla città colpita anche il presidente croato Zoran Milanovic: "Quello che è accaduto è orribile", ha detto.

Il sindaco di Zagabria, Milan Bandic, ha chiesto ai suoi concittadini di non utilizzare le auto per tenere libere le strade per i servizi di emergenza

La televisione regionale N1 ha trasmesso un video dalla città di Petrinja, epicentro del sisma, dove si vede un palazzo che è crollato su un'auto.

La scossa è stata avvertita anche in Italia, con centinaia di chiamate ai vigili del fuoco: da Bolzano al Friuli, dal Veneto fino all'Abruzzo. La terra ha tremato per diversi secondi. Secondo l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, la scossa è stata sentita lungo la costa Adriatica, da Trieste all'Abruzzo. Quella di ieri era stata di magnitudo 5.2 ed era stata sentita anche in Friuli-Venezia Giulia. "Si tratta probabilmente della stessa sequenza di ieri, quando ci sono state scosse fino a magnitudo 5 - ha detto all'Agi Alessandro Amato dell'Ingv - e purtroppo il versante adriatico propaga con molta intensità, quindi non sorprende si sia avvertito nel nord est italiano e anche al Centro". Segnalazioni sono arrivate perfino dalla zona a Nord di Napoli. Molta paura tra i cittadini, ma per ora non si registrano danni né feriti.

La scossa è stata segnalata dagli utenti sui social anche a Vienna e Monaco di Baviera. "Dopo un altro potente terremoto in Croazia, il secondo negli ultimi 2 giorni, ho parlato nuovamente con il primo ministro Andrej Plenkovic", ha twittato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. "Siamo pronti ad aiutare. Ho chiesto a Janez Lenarcic di essere pronto a recarsi in Croazia non appena la situazione lo consentirà. Siamo al fianco della Croazia". Lenarcic, commissario Ue alla Gestione delle emergenze, ha confermato che il centro di coordinamento europeo è in contatto con le autorità croate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il vaccino AstraZeneca approvato in Gran Bretagna: Londra sorpassa l’Ue**

**Il Regno Unito ha comprato 100 milioni di dosi e inizierà la campagna di vaccinazione a giorni**

Pubblicato il

30 Dicembre 2020

Ultima modifica

30 Dicembre 2020

9:12

LONDRA. Il governo britannico ha informato che l'ente regolatore ha autorizzato l'uso di emergenza di un secondo vaccino contro il Covid-19, quello prodotto da AstraZeneca e università di Oxford. Il dipartimento della Salute ha fatto sapere di aver accolto la raccomandazione dell'Agenzia regolatrice inglese dei farmaci (Mhra) sull'autorizzazione.

Londra ha comprato 100 milioni di dosi del vaccino e ha in programma di iniziare la vaccinazione a giorni. Nel frattempo, a centinaia di migliaia di britannici è stato somministrato un altro farmaco, quello sviluppato da Pfizer e BioNTech. La Gran Bretagna è il primo Paese che approva l'uso di questo vaccino in un momento in cui è duramente colpita dalla pandemia. Proprio ieri l'Agenzia europea del farmaco (Ema) ha fatto sapere che molto probabilmente non sarà in grado di approvare il farmaco a gennaio. Il vice direttore esecutivo di Ema, Noel Wathion ha spiegato che l'agenzia europea del farmaco non ha ancora ricevuto la domanda di approvazione ma ha ricevuto solo alcune informazioni sul vaccino.

Una doccia fredda per l'Italia e per l'Europa, che ha chiesto ad AstraZeneca più del 20% delle dosi acquistate o opzionate, 400 milioni su 1.950. La Gran Bretagna ha dato invece il via libera al vaccino - interamente prodotto in casa, fiore all'occhiello della ricerca scientifica e tecnologia nazionale, e si prepara all'inizio della campagna di vaccinazione, fissato per il 4 gennaio. «Notizia fantastica», ha commentato il premier Boris Johnson. Il via libera, scrive la Bbc, segna un importante punto di svolta e porterà a una massiccia espansione della campagna di immunizzazione: il Regno Unito ha ordinato 100 milioni di dosi, sufficienti per vaccinare 50 milioni di persone. L'approvazione da parte del regolatore dei medicinali, sottolinea l'emittente britannica, significa che il vaccino è sia sicuro che efficace. L'8 dicembre in gran Bretagna sono iniziate le vaccinazioni con l'uso del'immunizzante Pfizer/BioNTech, in pieno allarme per la seconda ondata di coronavirus, nel Regno Unito “gonfiata” dai contagi causati dalla nuova variante del virus, che stanno mettendo a dura prova il sistema sanitario nazionale.

Più di 600.000 persone nel Regno Unito sono già state vaccinate, da quando la novantenne Margaret Keenan è diventata la prima persona al mondo a ricevere l'iniezione al di fuori della sperimentazione clinica. Ieri Keenan, a 21 giorni di distanza, ha ricevuto la seconda dose. Il cancelliere dello Scacchiere, Rishi Sunak, lo ha ripetuto anche la scorsa settimana: il vaccino AstraZeneca spianerà finalmente la via per uscire da una pandemia che non dà tregua: «E' la luce alla fine del tunnel». Il governo - assicurano i tabloid britannici - con il via libera ad AstraZeneca, cambia anche le linee di priorità: vaccino da subito anche ad insegnanti ed operatori essenziali, non più come adesso solo ad anziani, vulnerabili, medici, infermieri ed operatori nelle case di riposo. Il vaccino di Oxford/AstraZeneca utilizza una versione innocua e indebolita di un virus comune che provoca il raffreddore negli scimpanzè: i ricercatori hanno utilizzato una tecnologia più tradizionale di quella innovativa di Pfizer e Moderna, una tecnica già impiegata per produrre vaccini contro una serie di agenti patogeni (l'influenza, il virus Zika, la sindrome respiratoria mediorientale).

Il virus è geneticamente modificato in modo da rendere impossibile il fatto che si replichi negli esseri umani. A renderlo prezioso, il fatto che sia facilmente gestibile ed erogabile: a differenza del vaccino Pfizer/BioNTech che costa circa 15 sterline e deve essere mantenuto a -70 centigradi, quello Oxford costa poco meno di 3 sterline e può essere conservato alla normale temperatura del frigorifero. AstraZeneca si è inoltre impegnata a distribuirlo al costo di produzione (2,8 euro a dose).